

Com'è profondo il mare

Raffaele Mantegazza

«Se vuoi costruire una nave, non devi per prima cosa affaticarti a chiamare la gente, raccogliere legna e preparare gli attrezzi, non distribuire compiti, non organizzare il lavoro. Ma invece prima risveglia negli uomini la nostalgia del mare lontano e sconfinato. Appena si sarà risvegliata in loro questa sete, si metteranno subito al lavoro per costruire la nave...»

Antoine de Saint-Exupéry

Il mare è lontano, profondo, insondabile. Anche dalla sua riva se ne coglie solamente un aspetto, quello più vicino a noi e per certi versi più scontato; se ne intuiscono le profondità, le innumeri vite, i misteri. Il mare è dentro di noi e per questo motivo ci appare così lontano e diverso, come ogni realtà che ci rimanda la profondità della nostra identità segreta. La nostalgia che ci suscita è anche desiderio di conoscere noi stessi sapendo però che per conoscerci dobbiamo uscire, naufragare, cercare la rotta tra Scilla e Cariddi, tra Polifemo e Circe: anzi, insieme a Polifemo e Circe. Non si conosce la propria anima che in una continua tensione tra la strada verso l'interno e la via verso l'esterno, tra Agostino e Tommaso. L'uomo è un punto di equilibrio tra due infiniti e deve conoscerli entrambi.

La cultura è il mare: così lontana, a volte apparentemente inaccessibile, come ha provato chiunque abbia aperto per la prima volta l'«Ulisse» di Joyce, dotata di una profondità che ci spaventa. Renato Zero cantava: «Tuo padre dice no/a che serve una cultura?/ perché Shakespeare a lui gli fa/paura»: la cultura nasce dal desiderio di togliere la paura all'essere umano, e come ogni farmaco fa paura a sua volta. Il *pharmakon* è la cura ma anche il veleno. Dopo avere conosciuto le derivate o la assonometria isometrica, Aristotele o Niels Bohr la vita non sarà più la stessa. Chi può dire di avere continuato a guardare le tartarughe con gli stessi occhi da quando ha

letto i paradossi di Zenone? Se la cultura non cambia la vita, allora non è cultura ma bene di consumo. Forse «serve» ma certamente non libera dalla condizione di servi.

Per questo motivo la parola «conoscenza» non sarà mai sostituita dalla vaga «competenza». Perché, come è chiaro dal francese, *co-noscere* è anzitutto *co-nascere*, nascere-insieme. L'incontro con una nuova conoscenza opera una duplice nascita: nasciamo di nuovo noi, come nuovi soggetti, non con una competenza in più ma con un nuovo modo di vivere la vita; ma rinasce anche l'oggetto che ha atteso anche duemila anni per poter essere conosciuto proprio da noi, proprio ora, proprio qui. Walter Benjamin parlava di una «debole forza messianica» celata nelle cose, che sono alla ricerca di chi le trovi e ne faccia emergere questa energia nascosta: è la forza per cui «Tytire tu patulae» o «Il quadrato costruito sull'ipotenusa» sono frasi che non saranno mai complete, mai ferme in se stesse perché dentro di loro dorme un tropismo che si risveglia quando un adulto le ripete a un ragazzo. Come sa chi insegna, ogni volta che si ripete una lezione a una classe nuova se ne svela anche a se stessi un aspetto che prima non si era mai notato.

La cultura è sempre opera aperta, ed è sempre opera collettiva. Perché dietro la figura dell'autore (che per larghi tratti della cultura occidentale – pensiamo al medioevo – ha avuto una importanza molto minore di quella che le attribuiamo oggi) c'è sempre una collettività, in nome della quale o contro la quale l'auto-



re parla. Se i libri richiedono anche una lettura privata, solitaria e silenziosa, questo silenzio non è quello dell'abbandono o dell'egoismo, ma risuona delle voci di coloro con i quali condivideremo quanto imparato. Forse abbiamo fatto gli insegnanti perché fin da ragazzi non riuscivamo a tenere per noi una nuova acquisizione culturale e vessavamo i nostri amici: "hai visto questo film?", "questo nuovo libro lo devi proprio leggere", "vieni a casa mia e ti faccio sentire il nuovo disco". Oggi facciamo la stessa cosa per professione, e speriamo che i ragazzi imparino soprattutto questo modo di vivere la cultura. Perché quello che la scuola deve passare ai ragazzi è un atteggiamento verso la cultura, che è uno strano "bene" perché aumenta man mano che la si condivide, come i pani e i pesci, che non sono stati divisi ma moltiplicati proprio dividendoli.

Quando si parla allora di risvegliare la passione in classe occorre stare molto attenti alle sfumature: anche una marca di scarpe suscita passione, ma è una passione privata, individualistica, mercificata. Dipersé la passione non è un valore, se non è passione condivisa e per un oggetto che si vuole condividere. Non comperole scarpe per dividerle (al massimo per regalarle) ma invece a scuola l'unico modo di entrare in contatto con Leopardi è farne un oggetto comune; posso arrivare al "mio" Leopardi solo passando attraverso il "nostro" Leopardi; io sono Silvia se in me vivono tutte le Silvie e i Giacomi della mia classe, e anche i pastori erranti e i passerai solitari (che magari saltellano sui davanzali delle finestre dell'aula). Dunque la passione per Leopardi è la passione per il lavoro comune che la III C sta facendo sull'autore.

Chi insegna, chi lo fa realmente, ama sempre osservare di nascosto i volti dei ragazzi quando, magari in gruppi, affrontano con passione e concentrazione un nuovo argomento. La loro travolgente bellezza in quei momenti (che si aggiunge a una bellezza che definirei onto-

logica della gioventù) è il segno di chi sta cambiando grazie alla cultura; e a cambiare non sono solo i ragazzi ma i rapporti tra i ragazzi. La scuola non insegna solo i contenuti ma soprattutto le relazioni tra soggetti e contenuti e le relazioni tra persone instaurate e rafforzate grazie ai contenuti. Se due ragazzi cambiano il loro modo di parlare di morte dopo avere letto le lettere di Eloisa ad Abelardo, se i loro discorsi d'amore non possono più fare a meno di Paolo e Francesca, se sentono crescere dentro le loro anime il senso dell'immenso dopo avere affrontato il calcolo infinitesimale, allora la scuola avrà svolto il suo compito. A chi pensa che tutto questo sia verificabile con un test a crocette, ben poco o niente abbiamo da dire.

La cultura non è niente se non porta alla libertà; non all'arbitrio, ma alla vera libertà, che è capacità di assoggettarsi all'oggetto, come sa il palombaro che chiede al mare il permesso e la strada per scendere nelle sue profondità, e sa che se non lo fa, se vuole affermare la sua prometeica arroganza, rischia di non tornare vivo in superficie. Walter Bonatti diceva le stesse cose per l'abisso verticale delle montagne; se oggi la cima non mi chiama, non infilo nemmeno gli scarponi. È Tacito che ci indica la strada per capirlo, e a lui dobbiamo assoggettarci con paziente gioia; anche se questo significa attendere un po' prima di "esprimere la nostra opinione", cosa invece immediata in quella parodia totalitaria della democrazia che sono i social. Prima leggere poi scrivere, prima ascoltare poi parlare; prima lasciare che l'amore occupi i capillari e poi trovare le parole per dirlo, o disegnarlo, o cantarlo. Il soggetto per poter essere attivo deve imparare la passività, felice e paziente, e lasciare spazio alle cose, che sono di tutti e per tutti. La cultura non è dire ciò che si pensa ma pensare ciò che si dice. Non sarebbe nemmeno una cattiva definizione per la democrazia.

"Sempre il mare, uomo libero, amerai!/
perché il mare è il tuo specchio; tu contempli/
nell'infinito svolgersi dell'onda/l'anima tua,
e un abisso è il tuo spirito/non meno amaro"
(Charles Baudelaire). L'abisso, per fortuna, non contiene solo amarezze ma anche profonda gioia e soprattutto stupore: la scuola è il luogo nel quale dobbiamo far tremare i ragazzi con la nostalgia dell'abisso, di quello esterno e di quello interiore, e tracciare per loro le mappe per indagarlo. Mai del tutto, mai definitivamente e soprattutto mai veramente da soli.

